

IL CONVEGNO

## Cinema, giovani e la memoria delle leggi razziali

Nel 60° anniversario della promulgazione delle leggi razziali il Centro di ricerca per la Narrativa e il Cinema ha organizzato un convegno di studi sul tema «Giovani e la memoria», che si svolge per tre giorni, da oggi, a Agrigento. Il convegno comprende una rassegna cinematografica, con «Memoria» di Gabbai, «Vogliamo vivere» di Lubitsch e di «Kapò», di Pontecorvo. Sulle tematiche storiche e estetiche interverranno tra gli altri Liliana Picciotto Fargion, Michele Sarfatti, Valentina Raffin, Giorgio Fabre, Gualtiero De Santi, Mino Argentieri, Pasquale Iaccio.

## 10 miliardi di celebrazioni

Da Alfieri a Vanvitelli, tutti i finanziamenti dei Beni culturali

ROMA Sarà di quasi 10 miliardi (precisamente 9.900.000) lo stanziamento per il 1999 del ministero per i Beni culturali per la pubblicazione di opere di particolare pregio culturale e storico e per il finanziamento di diverse celebrazioni. Lo stanziamento è al netto del miliardo già previsto per il Giubileo.

Tra le edizioni, il contributo più alto, 260 milioni, è destinato al carteggio di S. Carlo Borromeo (tre volumi per 1.400 pagine). Tre le stampe di opere omnie, quelle di Luigi Sturzo (105 milioni per 36 volumi più 200 milioni per le celebrazioni), del

violinista settecentesco Pietro Antonio Locatelli (190 milioni per 10 volumi) e di don Giuseppe De Luca, giureconsulto e canonista vaticano (160 per trentotto volumi). Ottanta milioni per le opere di Giuseppe Parini (più 350 milioni per iniziative) per il bicentenario della morte e 80 milioni per le opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina.

Per quanto riguarda le manifestazioni, un miliardo per il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Vittorio Alfieri e un altro per il terzo centenario della morte del pittore caravaggesco calabrese, Mattia Preti. Ricorre anche il quarto centenario della nascita di Pietro da Cortona, Bernini e Borromini: 900 milioni il contributo per le iniziative; c'è poi un contributo per un altro quarto centenario, non di un personaggio questa volta, ma dell'Opera musicale.

RITROVAMENTI

## Risolto un «giallo» del Decameron

Sembra risolto uno dei «gialli» del «Decameron». A fornire a Giovanni Boccaccio precise informazioni sui luoghi di Venezia, descritti nella celebre novella di Lisetta Querini, fu con tutta probabilità suo padre, messer Boccaccio o Boccaccio di Chellino, agente della compagnia mercantile dei Bardi di Firenze. È quanto ipotizza il professor Reinhold Mueller, docente di storia economica all'università di Ca' Foscari a Venezia. Mueller ha scoperto all'Archivio di Stato di Venezia un libro di conti del XIV secolo in cui compare tal Boccaccio di Geillini come colui che riscuote materialmente una rata di credito per conto dei Bardi, famosi banchieri. La presenza del padre a Venezia consente a Mueller di avanzare una soluzione alla dibattuta questione sulle fonti della novella in cui si racconta della veneziana Lisetta, la quale, in assenza del marito, in Fiandra a mercanteggiare, divenne l'amante di un frate francescano che, per concupirla, si travestì da Arcangelo Gabriele.

L'INTERVISTA ■ DON DELILLO

## Universale Spazzatura Americana

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Dove eravate il 3 ottobre 1951? Se foste un newyorchese sopra i 55 anni di età ricordereste che al Polo Grounds di New York, in una storica partita di baseball, i Giants vincevano all'ultimo momento i Dodgers, proprio mentre arrivava la notizia che l'Urss aveva fatto esplodere una bomba atomica. «Underworld» di Don DeLillo inizia quel giorno e in quello stadio: un Polo Grounds nelle cui tribune d'onore siedono, come in un quadro di Andy Warhol, le icone vere di Edgar Hoover e Frank Sinatra, mentre qualcuno, dall'alto, getta sui tifosi frammenti di giornale che riproducono il «Trionfo della morte» di Bruegel. Pezzi di carta buoni per foderarci il secchio della spazzatura. Ma Hoover da quelle immagini è oscenamente attratto, le raccoglie e le nasconde in tasca...

L'immondizia, appunto, è il filo conduttore delle 880 pagine di «Underworld»: il romanzo racconta il lato oscuro di questi cinquant'anni di storia dell'America e della guerra fredda, attraverso ciò che non resta nelle discariche vere e in quelle del ricordo. DeLillo sigla la fine del secolo e del millennio con un «grande romanzo americano». Però, sulla scia dell'«Gravity's Rainbow» del suo maestro Thomas Pynchon, un romanzo al contrario: un'epopea della spazzatura. Per presentarci l'edizione italiana si concede, a Roma, in una delle sue rare interviste. È un uomo magro, ironico, gentile. Ha un viso ambivalente: labbra ridotte a un filo e occhi dolci.

DeLillo, lei custodisce se stesso quasi come Pynchon e Salinger. In modo che è stato detto «sconfina nella paranoia. Protegge la sua immagine e la sua privacy»?

«La mia privacy. Ma non è un grosso problema: nessuno cerca di abbattere la porta di casa mia per parlarmi. Non c'è un'enorme pressione da parte dei media per scovarmi. Anche perché ogni tanto io appaio in pubblico».

«Americana», suo primo romanzo, nel titolo annunciava il desiderio che, figlio di immigrati italiani, lei aveva di cimentarsi con la cultura del paese in cui è nato. «Underworld» è costellato invece di riferimenti all'immigrazione. Perché è tornato alle origini?

«A 17-18 anni ero un giovane scrittore scrivevo dell'ambiente che mi circondava, il Bronx italo-americano. Purtroppo all'epoca non ero molto dotato. Crescendo nella scrittura, ho cominciato ad avere interesse per una cultura più ampia: perciò il mio primo romanzo si chiama «Americana». Ci sono voluti tutti questi anni per fare ritorno, narrativamente, al Bronx della mia adolescenza. L'ho fatto con enorme piacere».

DeLillo, scrittore post-moderno: accetta la definizione?

«Per me, scrittori post-moderni sono quelli che, dopo Joyce, Proust, Eliot, rispecchiano una caratteristica della nostra epoca: scrivono con ironia e auto-consapevolezza. Ma non mi piace che un'etichetta mi classifichi».

La parola italiana «immondizia» deriva da «immondo», l'impuro. Perché ha sfidato questo tabù so-

La scheda

Un italiano del Bronx

«Sono diventato uno scrittore vivendo a New York e vedendo, ascoltando e sentendo tutto ciò che di grande, meraviglioso e pericoloso, ha raccontato Don DeLillo. Nato a New York il 20 novembre del '36 da genitori molisani (il padre, arrivato nel 1916 negli Usa con la famiglia d'origine - la nonna, fratelli e sorelle - sarebbe diventato un impiegato delle assicurazioni), DeLillo ha passato l'infanzia e la giovinezza nel Bronx, in Arthur Street. Più delle letture, ha spiegato, hanno avuto influenza su di lui i film europei, il jazz e l'espressionismo astratto.

È autore, dal '71, di undici romanzi. In italiano sono usciti finora «Rumore bianco», «Libra», «I nomi», «Cane che corre» e «Giocatori» per Tullio Pironti, «Mao II» per Leonardo e «Great Jones Street» per il Saggiatore. Einaudi manda ora in libreria l'ultimo, «Underworld», uscito negli Usa nel '97. È anche autore di testi per il teatro: l'ultimo, «Valparaiso», andato in scena a gennaio di quest'anno, riflette in modo immaginoso la diffidenza di DeLillo per i media, in specie il mondo dei talk-show.

ciale?

«I rifiuti rappresentano una forza significativa della nostra civiltà, sono dappertutto, però raramente ne scriviamo. Qui ho scritto di guerra fredda e mi sembrava che il romanzo sareb-



be rimasto incompleto se non avessi fatto riferimento alle scorie prodotte dalle armi. Il titolo «Underworld» mi è stato ispirato dalla parola «plutonio»; deriva da Plutone, il dio degli inferi. Durante la guerra fredda noi abbiamo provato ammirazione per le armi, attribuito loro nomi nobili derivati dalla mitologia classica. Ma non pensavamo molto ai rifiuti: le armi erano in qualche modo divine, i rifiuti satanici, qualcosa da mettere letteralmente sottoterra.

C'è chi, nel buttare via, rinasce. E chi, nel buttare via, muore. Lei a quale delle due categorie umane appartiene?

«Una volta, alla prima: eliminavo tutto. Con gli anni sono cambiato: in casa ho fotografie di famiglia, come quadri non belli fatti da amici, che non potrei mai gettare. Se vivi solo è un fatto, ma io sono sposato e con mia moglie condivido cose importantissime».

Salman Rushdie, parlando di «Underworld», ha citato la polvere che pervade - il nostro comune amico - di Dickens. E c'è il Calvino di Leonia, una delle «Città invisibili», dove gli spazzini al mattino buttano via anche le filastrocche cantate ai bambini il



giorno prima, perché la vita ricominci ex-novo. Un debito consapevole?

«Nel mio lavoro mi faccio influenzare direttamente dal mondo, non dai libri. Ho scritto di rifiuti perché, dopo

C'è qualcosa di umano in un mucchio di rifiuti: contengono sogni e desideri

aver visto discariche e la quantità enorme di spazzatura che contenevano, ho cominciato a esserne ossessionato».

Eppure «waste», immondizia, richiama «The waste land», la terra desolata di Eliot...

«Qualcuno ne ha parlato. Anche del fatto che il mio romanzo finisce con la parola «pace», come il poema di Eliot finisce con «shantih», termine che in sanscrito significa qualcosa tipo «pace», appunto. Non è stata una scelta deliberata. Ma a volte, scrivendo, grappoli di parole affiorano».

Una delle leggende che circonda-

no «Eyes wide shut», ultimo film di Stanley Kubrick, è che il regista, ricostruita New York a Londra, abbia fatto arrivare dagli Usa vera spazzatura newyorchese. Cosa ne pensa?

«Kubrick era nato a 4 o 5 isolati da dove vivevo io. Forse ha avuto nostalgia del Bronx. Ma è una storia interessante: mostra le passioni e le ossessioni di un artista. In particolare, di un regista che ha accesso sufficiente ai soldi. Ecco la differenza con un poeta. Ammiro il gesto, anche se non si può definirlo necessario».

Quale spazzatura, ai suoi occhi, rende meglio la nostra epoca: la scoria nucleare pericolosa e indistruttibile oppure le discariche da cui la gente povera trae cibo, vestiti, combustibile?

«Le discariche, perché c'è qualcosa di umano in un mucchio di immondizia che contiene, nell'essenza, rovine di qualche bisogno o sogno: abiti, latrine, pezzi di automobile. Mentre il primo tipo è il prezzo che paghiamo per la tecnologia avanzata. Parte del progresso tecnologico è un senso di dispiacere per ciò che abbiamo scatenato. C'è una forza assolutista, nella tecnologia, che ci spinge verso una totale esposizione, una totale rivelazione».

Nel romanzo lei racconta di un film giovanile e perduto di Eisenstein, dal quale avrebbe derivato il titolo «Underworld». Davvero è esistito questo film?

«No. Una volta al Radio City Music Hall ho visto «Metropolis» di Fritz Lang accompagnato da un'orchestra. Fu memorabile. Sentivo che il libro aveva bisogno, a metà, di qualcosa di russo, ho trasformato Lang in Eisenstein e ho inventato il film».

Godard - lei l'annovera tra i suoi maestri - ha definito il cinema «la morte al lavoro». In «Underworld» alcuni idolatrano il filmato che il dilettante Zapruder effettivamente girò durante l'assassinio Kennedy. C'è un legame?

«Quando guardo il filmato di Zapruder penso che in modo strano, in un'impresa così, ci sia qualcosa che ha a che fare col significato del cinema stesso. C'è qualcosa, nell'esperienza profonda di quel film, che rispecchia la nostra stessa involontaria consapevolezza della morte. Non so se Godard parlasse di questo. Ma c'è un film, nella mente di ognuno di noi, che finisce con la morte».

Lei ci spiega anche che il nucleo di una bomba atomica è una palla da baseball sono uguali per dimensioni forma. È vero?

«Faccio, lì, un confronto comico. Ma il romanzo è pieno di conflitti: tra nazioni, razze, sessi. E di altri conflitti: partite di baseball, di scacchi, giochi fatti per strada dai bambini. In modo curioso, io vedo un legame tra quella storica partita del 3 ottobre 1951 e forme di conflitto più serie. Quella partita era un evento gioioso e unificante. Era un avvenimento non definito anzitutto dalla Tv. Con l'arrivo della bomba questo senso di comunità si associa invece a sentimenti di perdita e invidia. E la televisione diventa predominante nel definire il senso di eventi come assassini o calamità naturali. Nel mio privato libro di testo di storia, quella partita è un momento di transizione tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda».

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma, il problema è che Pasolini, da scrittore come da cineasta, era cristiano e gay.

Ma allora, perché per scoprire questa verità non inedita (avete presenti «La ricotta» e «Il vangelo secondo Matteo» e, accanto, «I racconti di Canterbury» o «Atti impuri»?) all'Osservatore hanno impiegato sei mesi?

«Sei mesi sprecati per resuscitare argomenti anni Cinquanta - quando nell'Italia democristiana «Ragazzi di vita» e «Una vita violenta» venivano processati per pornografia - e per trattarli - come fa il recensore Claudio Toscano - con un linguaggio così gesuitico e così violento che sembra arrivare dritto dai verbali di un processo dell'Inquisizione».

Le colpe di Pasolini sono, nell'ordine: aver detto «Io, in fondo, non sono un romanziere. Ho

scritto quei due romanzi (i primi editi, ndr) perché avevo alle spalle un mondo che sentivo». Due: aver scritto, pur lasciando nel cassetto, «Petrolio», «sorta di collettore, più o meno consuale oggettivamente depravato, eticamente proditorio e fruitivamente proibitivo».

Oddio: «fruitivamente proibitivo» cosa significa? Non importa: scherzi che fa il linguaggio. Come quella «seminale lussuria» che rimanda a cosa: a qualche anatomia contro la masturbazione?

Il succo si è capito: quello che manda in bestia è che PPP abbia

critica agli inediti. Particolarmente preso di mira «Petrolio», con la «sessualità deviata» del suo autore

italiani. Si potrebbe suggerire all'«Osservatore» che l'incertezza sulla propria vocazione di romanziere è un merito: indica una verifica onesta, e sperimentale, del mezzo scelto.

Che gli inediti, nella storia delle letterature, sono un capitolo serio: non trovano che la lettura dello «Zibaldone» aiuti a capire meglio la poesia di Leopardi?

avuto il coraggio, nello scrivere, di partire da sé. Come spiega bene il titolo del pezzo, dalla sua «sessualità deviata».

E da quella coscienza cattolica che divideva con altri milioni di

che se uno stile, quel cosiddetto «realismo sperimentale», dà a un autore la possibilità di esprimere spinte tanto contraddittorie, tanto di cappello: vuol dire che è lo stile giusto. E, soprattutto, che il sesso e l'eroticismo sono - a volte - una gigantesca metafora d'altro.

Pasolini, con una trentina d'anni d'anticipo su altri, aveva capito qualche bellezza e qualche schifezza del nostro mondo. L'ha raccontata: com'era nel suo animo in modo prima più fresco poi più apocalittico. Ha fatto il suo mestiere di scrittore e cineasta. Mestiere di critico vorrebbe che «Petrolio» si fosse letto sette anni fa, all'epoca dell'uscita. Che si prestasse più attenzione agli altri veri inediti contenuti nei volumi.

Insomma, che si leggesse davvero, con desiderio di conoscere. Con umiltà e con curiosità.

MARIA SERENA PALIERI

